

I relitti di Capo Graziano (Filicudi): Scoperte dalla spedizione NACSAC nel 1968

di GERHARD KAPITAN

Nell'estate 1961 ebbi l'occasione di accompagnare il Club Méditerranée di Lipari in una gita a Capo Graziano, ove i sommozzatori del Club effettuarono il ricupero di anfore da un relitto romano repubblicano per conto del Museo Eoliano di Lipari. Si trattava del relitto, che Gianni Roghi aveva esplorato per primo nell'anno precedente (1) e il cui campo di anfore si estende su un pendio dalla profondità di m. 30 a 45 circa ai piedi di uno scoglio sottomarino davanti al promontorio (v. fig. 1, sito I).

Potei osservare che la cima di questa secca formata da basalto si trova soltanto a mt. 2,5 sotto la superficie del mare e assai distante dalla costa ripida dell'isola in una posizione nella quale il navigatore non sospetterebbe un banco. Due mila anni fa, quando il livello del mare era leggermente inferiore, lo scoglio poteva essere quasi affiorante. Inoltre la secca è di piccola dimensione e sotto certe condizioni di luce e di vento rimane invisibile dalla nave che si avvicina. Quindi il riconoscimento dello ostacolo avviene spesso troppo tardi e l'urto diventa inevitabile. Di conseguenza i fondali intorno alla Secca dovevano essere molto promettenti per scoperte di altri relitti.

Alcuni anni dopo accettai la proposta del NACSAC (2) di guidare archeologicamente una loro campagna di esplorazioni nelle acque delle Isole Eolie. La spedizione autorizzata dal Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orien-

tale, allora Prof. Luigi Bernabò Brea, è stata realizzata in maggio 1968. Il gruppo del NACSAC diretto dai loro ufficiali Lieut. Ctdr. Jack B. Gayton e Lieut. Roy H. Graham, disponeva del tender «Alness» della base britannica a Vittorioso, Malta (3).

Le ricerche si svolgevano nell'arcipelago di Panarea, a Punta Luccio di Vulcano, davanti al Monte Rosa di Lipari e soprattutto a Filicudi. Di quindici giorni lavorativi effettivi con immersioni limitate a profondità fino a mt. 40 circa, dieci giorni sono stati impegnati a Capo Graziano, ma a causa di maltempo e altri motivi, alcuni soltanto per mezza giornata. In questo breve tempo disponibile sono state scoperte sicure tracce di altri cinque relitti. Inoltre sono stati rinvenuti e recuperati parecchi reperti isolati, la maggior parte dei quali adesso può essere attribuita ai vari relitti localizzati. Di questi rinvenimenti, che tranne uno provengono dai bassi fondali fra la Secca e la costa, quasi tutti possono essere considerati pezzi soostati clandestinamente da sub e quindi o abbandonati perchè ritenuti senza valore o perduti (4).

Sette anni dopo, in agosto 1975, grazie ai mezzi resi disponibili dal mio amico Franco Bassi di Parma, ho realizzato, con autorizzazione della Soprintendenza, una breve spedizione di sopralluogo a Panarea e Filicudi della durata di una settimana. A Capo Graziano però, per vari motivi contrastanti, il ns. gruppo ha potuto eseguire soltanto tre immersioni su due dei siti scoperti nel 1968. I modesti risultati di questa esplorazione recente sono qui inseriti.

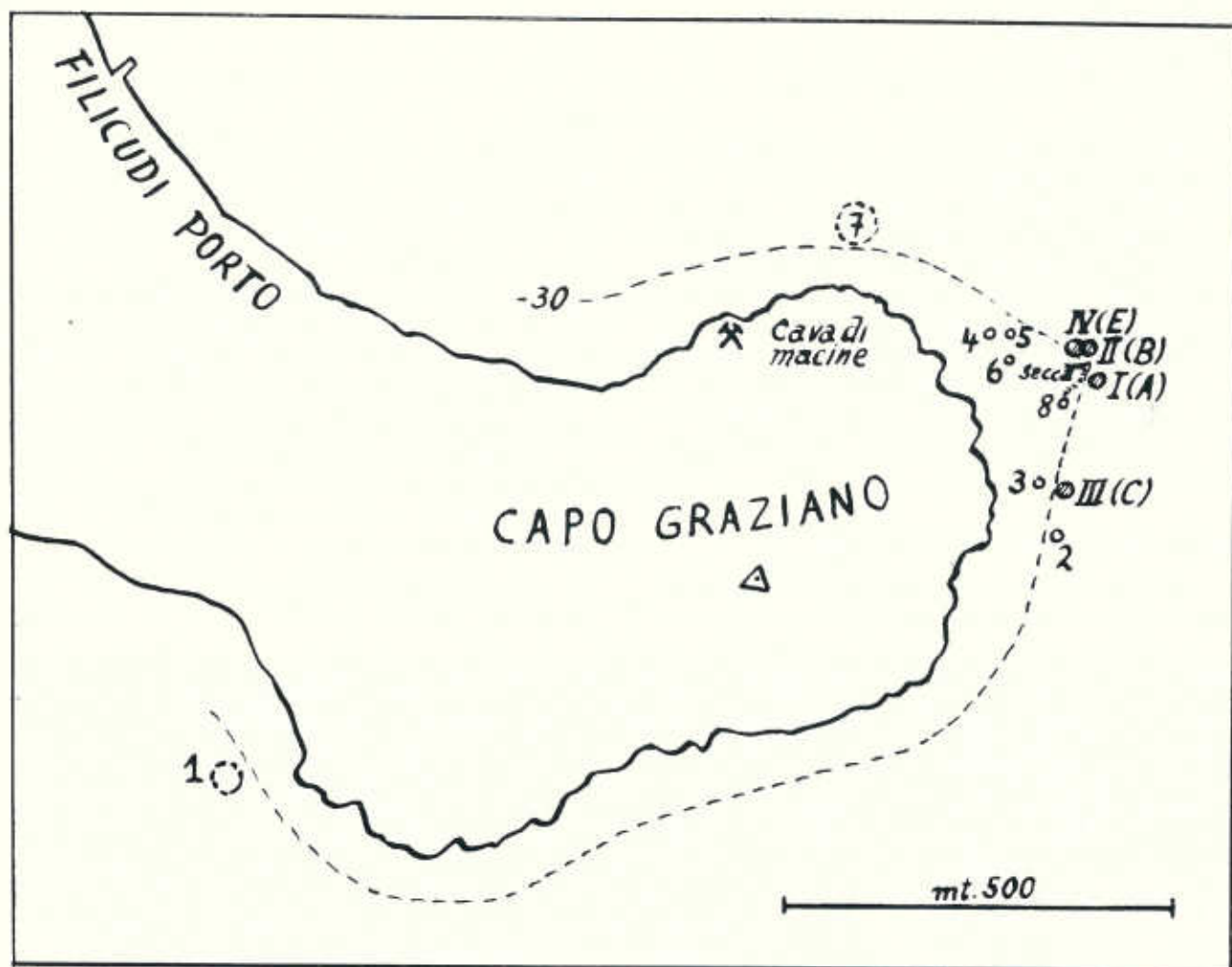


FIG. 1 — I. relitto repubblicano del 2 sec. a. C. (Roghi - Club Mediterranée) - II. relitto greco-italico del 3 sec. a. C. - III. relitto dell'epoca augustea - IV. relitto dei cannoni del 1700 circa - 1. tracce di un carico di anfore africane del 3-4 sec. d. C. - 2. sito dei rinvenimenti di ceramica tardo-romana (5 sec. d. C.) e di un ceppo d'ancora in piombo con anima di legno - 3. collo frammentario di un'anfora del tipo di Kos - 4. collo di un'anfora tardo-romana del tipo Beltran Lloris 59 - 5. collo di un'anfora del tipo Dressel 9/10 - 6. ceppo d'ancora in pietra - 7. posizione approssimativa di un relitto con anfora segnalatoci - 8. collo di un'anfora greco-italica del relitto II (rinv. 1975).

Tracce di un carico navale nord-africano del III-IV sec. d.C.

Le prime esplorazioni a Capo Graziano, l'8 e il 9 maggio 1868, a causa di un maltempo di Grecale-Tramontana, sono state intraprese al riparo davanti alla costa meridionale del promontorio. Nella cala ad ovest della montagna (v. la pianta fig. 1, posizione 1) (5) sul pendio sottomarino roccioso molto ripido e frastaglia-

to, alla profondità tra m. 30 e 35 circa, sono stati trovati e recuperati alcuni frammenti di anfore (fig. 2): due colli del tipo africano piccolo (9225 a+b) (6) e un frammento di collo con parte di ansa (9227 a). La curvatura di questa ultima e la sua scannellatura a fessura sul lato interno ricordano caratteristiche della forma dell'anfora Dressel 27 o meglio delle anfore quasi cilindriche del tipo «spatheion» (7). Un quarto frammento di un fondo sferico con piede

tronco-conico incavato (9226) resta ancora da identificare tipologicamente. Penso che i primi tre reperti si possono datare intorno al III-IV sec. d.C.

Bisogna inoltre ricordare che qualche collo d'anfora del tipo africano piccolo di forma identica ai nostri reperti c'è anche tra il materiale recuperato precedentemente a Capo Graziano dal Club Mediterranée, però senza indicazione precisa del luogo di ritrovamento. Potrebbero essere stati rinvenuti nello stesso sito n. 1, il cui centro, con la parte maggiore del carico, potrebbe trovarsi a profondità di oltre m. 40 oppure per lo più sepolto sotto le masse rocciose, che li coprono certi tratti del pendio sottomarino.

Relitto dei cannoni del 1700 circa

Questo relitto è stato scoperto il 1° maggio davanti al lato settentrionale della parete roc-

cosa della Secca (fig. 1, sito IV). Sei ancora, cinque cannoni, dei quali tre in bronzo e due in ferro, e altri oggetti minori sono stati trovati sparsi sul pendio fino alla profondità di m. 45 circa (fig. 3). Dopo il rilevamento a mezzo di triangolazione dei reperti principali nel centro del sito intorno alle quote batimetriche — 27 a — 33 è stato eseguito il ricupero del seguente materiale:

— un cannone di bronzo con monogramma N e C tra rosette e con stemma cancellato del Re di Francia (fig. 4) (8), lunghezza cm. 200 (9245). La cancellazione dello stemma dimostrerebbe che si tratta di una preda di guerra. Tracce inequivocabili di scavo intorno al cannone (fig. 5) ci rilevavano che il reperto era già stato visto prima da qualche sub, che aveva iniziato clandestinamente un tentativo di ricupero.

— due cannoni di bronzo minori identici, lunghezza cm. 101,5 (9243, 9244, fig. 6). Erano



FIG. 2 — Frammenti di anfore del tipo africano piccolo e di altra forma.

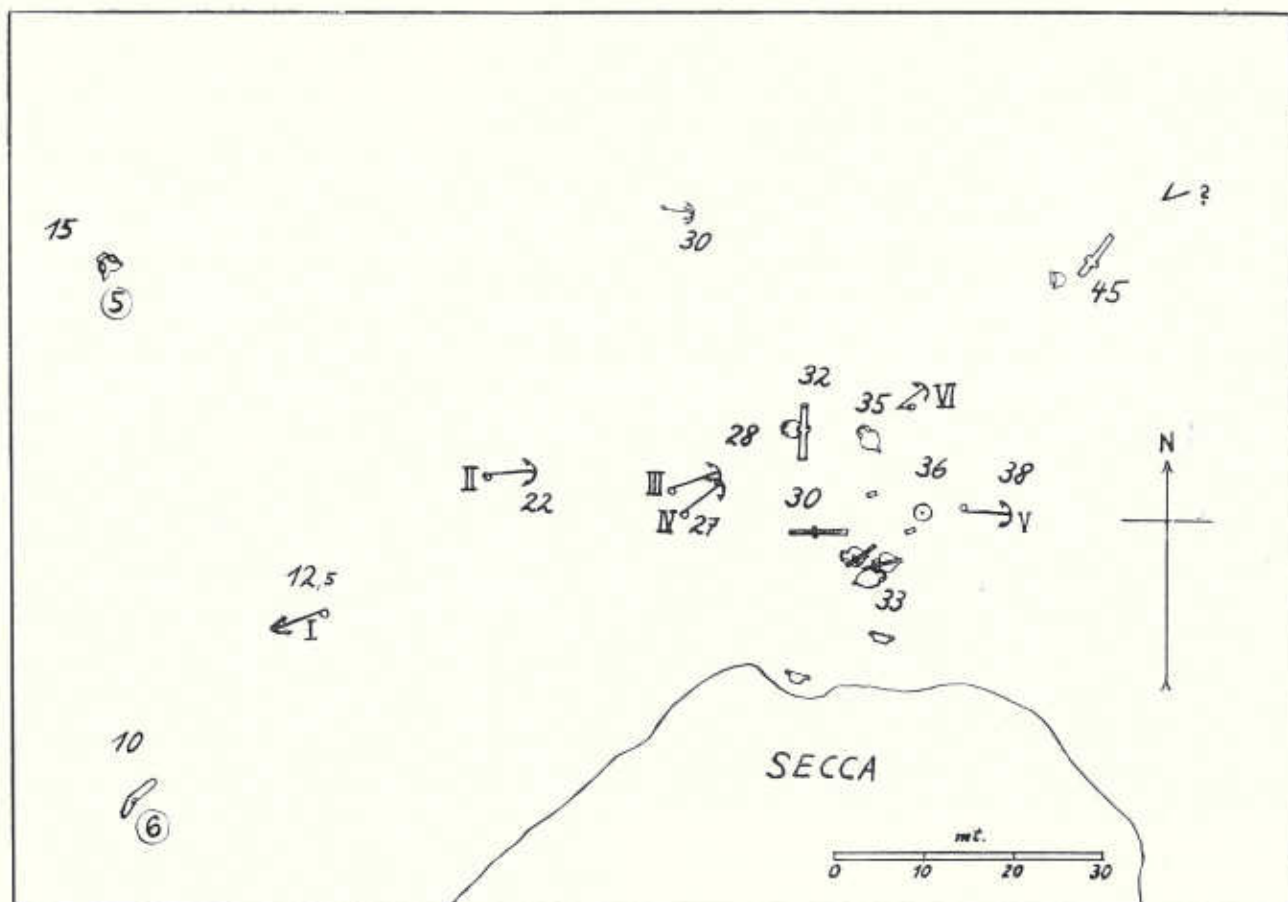


FIG. 3 — Schizzo del sito del relitto dei cannoni e del relitto con anfore greco-italiche del 3 sec. a. C. (I numeri arabi corsivi indicano le profondità, i numeri in cerchietto si riferiscono alle Fig. 1).

rimasti conservati di uno di questi cannoni gli avanzi molto arrugginiti della staffa di ferro, che purtroppo sono stati asportati durante un lavoro inesperto di pulizia del cannone subito dopo il ricupero;

— un cannone di ferro, lunghezza cm. 225 circa (9246). Il ricupero di questo cannone, che era fortemente coperto da incrostazioni, è stato eseguito su richiesta contro il mio consiglio. In seguito questo reperto si è disintegrato completamente poichè è rimasto senza l'indispensabile trattamento di conservazione;

— due vasche di terracotta di profilo trapezoidale con fondo piatto e due anse laterali, più o meno frammentarie. I diametri massimi misurati sugli orli sono cm. 38,5 (9249), rispettivamente cm. 46 (9248);

— un frammento di una piccola coppa in terracotta, diametro cm. 11,4 (9247);

— due mattoni di misure cm. 23,5x11,5x4 circa (9253 a+b);

— un disco di pietra del diametro cm. 36 circa e di spessore cm. 7,1 a 7,5 con un foro quadrangolare di cm. 4,5x4,5 quasi nel centro (9252, macina oppure mola?);

— una caldaia ovale di rame, frammentaria e in parte storta, altezza cm. 40 e larghezza massima originaria intorno a cm. 55, larghezza del fondo tra cm. 30 e 39 circa (9254);

— sei incrostazioni ferrose, delle quali una con una sfera di cannone del diametro cm. 6 (9251 c), due probabilmente da pezzi di catena (9251 e+f), una forse della pala di un'ancora (9251 d) e due dalla staffa di ferro sovramen-

zionata di uno dei due cannoni minori di bronzo. Di questi due ultimi frammenti uno contiene una piccola lastra rettangolare di bronzo (9251 a), l'altra un pezzo di legno (9251 b).

Le posizioni di due delle sei ancore, che tutte sono rimaste in sito, l'una sul pendio a quota batimetrica — 22, l'altra sul piano della secca a — 12,5 (fig. 3, ancore I e II) fanno pensare a tentativi di ancoraggio intrapresi prima che la nave affondasse. Invece il gruppo delle due ancore III e IV (fig. 7) e le ancore V e VI erano probabilmente rimasti a bordo e quindi indicherebbero la zona della prua del relitto. Del legname della nave non si è trovata la minima traccia.

Nessuna nuova osservazione è stata fatta su questo relitto durante il sopralluogo il 16 agosto 1975, tranne la constatazione che dell'ancora III è spezzata e spostata parte del fusto. Questo danno è stato provocato dal fallito tentativo di recupero intrapreso dalla nostra spedizione del 1968 dopo le ultime immersioni e prima della partenza dell'«Alness».

Carico navale di anfore greco-italiche dell'inizio del III sec. a.C. (v. fig. 1, sito II)

Durante lo sgombrò dei piccoli cannoni di bronzo, l'11 maggio, sono state trovate, sotto uno dei cannoni, due anfore greco-italiche del tipo a collo corto svasato e corpo panciuto a forma di trottola (9256, 9257) (fig. 8). Una terza anfora della stessa forma (9258) rotta in alcuni pezzi ma completa e con l'impronta della bocca del cannone nelle incrostazioni ferrose attaccate al corpo, è venuta fuori sotto l'altro cannone. In seguito sono state scoperte ancora due altre anfore di questo tipo, una (9259) accanto al cannone di ferro n. 1, l'altra (9255) un po' più in giù sul pendio a quota batimetrica — 35.

Pare che un'anfora di questo tipo sia già stata trovata ai tempi dell'esplorazione del Roghi, che ne ha pubblicato la fotografia nella sua relazione presentata al Congresso di Barcellona, senza però farne menzione nel testo (9).

Durante il sopralluogo in agosto 1975 ho trovato un collo (12208) di questo tipo d'anfora

coperto fino al labbro dalla sabbia su una terrazza alla profondità di m. 20 a sud dello scoglio della Secca: (v. fig. 1, posizione 8).

Potrebbe trattarsi di un frammento spostato clandestinamente, che quindi sarebbe stato insabbiato dalla corrente. Ma è anche possibile che questo carico di anfore sia stato disperso dall'azione delle onde come probabilmente è successo col relitto greco-italico delle Formiche a Panarea, ove anfore e frammenti di esse sono stati rinvenuti successivamente sui vari lati opposti della Secca (10). In quest'ultimo caso la spiegazione plausibile sarebbe che la nave



FIG. 4 — Stemma e monogramma del grande cannone di bronzo.



FIG. 5 — Il grande cannone di bronzo in situ.

sia rimasta incagliata tra gli scogli in cima alla Secca e il suo carico sarebbe stato disperso durante la disintegrazione dello scafo provocata dalla forza del mare durante tempeste provenienti da varie direzioni.

Per questo sito sia ancora messo in rilievo il caso della sovrapposizione di due relitti, cioè del relitto dei cannoni sul carico di anfore greco-italiche. Evidentemente intorno a punti pericolosi per la navigazione sovrapposizioni di relitti sono assai più frequenti di quanto inizialmente sia stato ritenuto possibile, per esempio all'occasione della polemica sul sito di Grand Congloué. Come altro esempio vorrei menzionare un sito al riparo della grande secca a sud di Capo Ognina, Siracusa, ove si trova un vasto campo di frammenti d'anfora, ovvero un «cimitero marino». Da quasi 1200 reperti identificabili, che lì sono stati recuperati, risulta che questo materiale (ancora inedito) è composto da alme-

no cinque carichi navali diversi databili tra lo inizio del V sec. a.C. e l'epoca bizantina.

Tracce di un carico navale tardo-imperiale del IV - V sec. d.C.

Durante la prima esplorazione dei fondali a sud della Secca, eseguita il 17 maggio lungo il limite tra alghe di posidonia e la zona di sabbia a quota batimetrica — 38 circa, è stato scoperto e recuperato, a m. 250 circa distante dallo scoglio della Secca (v. fig. 1, posizione 2), un ceppo d'ancora di piombo del tipo con anima di legno (9261) (11).

A m. 3,5 nord-est dal luogo di ritrovamento del ceppo, proprio sul limite delle alghe, si trova una lastra quadrangolare di pietra (arenaria?) su di un letto di incrostazioni ferrose più o meno insabbiato, che probabilmente è stato formato dalla corrosione di una catena. L'oggetto potreb-

be essere un corpo morto usato forse relativamente di recente.

Nei pressi del ceppo di piombo e della lastra di pietra sono stati rinvenuti i seguenti reperti ceramici (fig. 9), il cui recupero è stato effettuato durante le successive immersioni e dopo l'esecuzione di uno schizzo delle loro posizioni approssimative:

— il collo di un'anforetta (9262) identificabile con la forma Dressel 31, (12) trovato tra ceppo e lastra;

— il corpo di un vaso ovoidale con fondo piatto incavato (9265), probabilmente di una anforetta del tipo analogo al reperto precedente e forse dello stesso recipiente, rinvenuto a m. 10-12 circa ad est del ceppo d'ancora e alla profondità di m. 42;

— il fondo con piede lungo troncoconico e parzialmente incavato di un'anfora (9246), trovato accanto al ceppo di piombo;

— il frammento di un vaso (9266 b) di argilla rossa-marrone con parti della spalla e del collo cilindrico. Quest'ultimo possiede un «fondo» a crivello formato da nove piccoli fori tondi. Sull'orlo di rottura del collo è riconoscibile lo attacco di un'ansa (13). Il reperto è stato trovato vicino alla lastra di pietra;

— il grande frammento di corpo di un'anfora (9263) di forma cilindrica assai alta, simile al tipo Dressel 26 rispettivamente africano grande (14), trovato a m. 4 sudest dal ceppo di piombo alla profondità di m. 39.

A quest'ultimo reperto potrebbe associarsi, per diametro e forma e per il tipo dell'argilla di colore rosso-marrone, il collo (9237) di una anfora cilindrica tardo-imperiale della forma 59 di Beltran Lloris (15), databile fine IV o nel V sec. d.C., rinvenuto durante l'esplorazione del piano della Secca nel tratto nord-occidentale



FIG. 6 — I due cannoni minori di bronzo



FIG. 7 — Le ancore n. III e IV del relitto dei cannoni.

(fig. 1, posizione 4), ove probabilmente è stato abbandonato da sub clandestini.

Anche gli altri reperti qui elencati, tranne la lastra di pietra e il ceppo di piombo, potrebbero essere databili in epoca tardo-romana. Il ceppo invece potrebbe appartenere alla nave che portava il carico di anfore descritto nel prossimo paragrafo.

I due frammenti d'anfora della forma 59 di Beltran Lloris (9263 e 9237) si possono confrontare con due anfore dello stesso tipo (10603, 10604), che sono stati sequestrati a Filicudi Porto nel 1970. Esse provengono da un recupero clandestino e sono di forma più o meno identica prescindendo soprattutto da particolari del collo, in primo luogo dall'inclinazione del labbro verso l'esterno anziché verso l'interno come sul nostro reperto. Il sito del carico di queste anfore, quindi denominato Filicudi Porto A, pare sia stato localizzato davanti al lato

settentrionale, parte occidentale, di Capo Graziano, durante le ricerche del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga nel 1975.

Per ora resta incerto se il materiale da noi incontrato tanto lontano da quest'ultimo sito e quasi davanti al lato opposto del promontorio potesse provenire dallo stesso relitto (e in questo caso si tratterebbe di uno scarto di recupero clandestino), oppure se esiste lì, a sud della Secca, ancora un altro carico navale dello stesso periodo. Durante il sopralluogo nel 1975 abbiamo solamente potuto constatare che lì tuttora si trova la lastra di pietra, che ci serve così da punto di riferimento per questo luogo di ritrovamento.

Carico di anfore dell'epoca augustea

Questo relitto composto da parecchie anfore dello stesso tipo in situ è stato scoperto il

19 maggio, a circa m. 200 a sud dello scoglio della Secca e alla profondità tra m. 36 e 44 circa (fig. 1, sito III). Il sito è senza cumulo e le anfore sono state trovate quasi interamente sepolte nel fondo arenoso del pendio (16). Del tipo principalmente presente nel carico sono state recuperate tre anfore integre (9268, 9269, 9270; fig. 10) e due frammentarie (9271, 9272) nonché frammenti (9274, 9275), mentre altro materiale è stato lasciato in situ coperto sotto la sabbia. Fra i reperti portati a galla ci sono anche i frammenti di due coperchi d'anfora a dischetto (9277, 9278).

L'anfora, caratterizzata da un collo corto cilindrico con un grosso labbro tondo sporgente e anse curve a sezione ovale, corrisponde alla forma Haltern 71/Oberaden 83 (17) e forse è da considerare il prototipo delle Dressel 19 e 20 (18). I corpi di queste anfore sono ovali bislungi di forma più o meno regolare (9268, 9270) oppure leggermente periforme (9269) e sempre provvisti di un piccolo piede troncoconico. Un esemplare frammentario (9272) presenta un labbro meno gonfio e più simile a quello della forma Haltern 70.

Anfore di confronto databili fine I sec. a.C.-inizio I sec. d.C. si conoscono da parecchi scavi terrestri (19) e da alcuni ritrovamenti in mare, per esempio in Corsica nei relitti Lavezzi I, II e IV, Balise de Lavezzi e Punta Oscelluccia (20).

Tra i reperti dal nostro sito c'è anche il collo di un'anfora ovale (9273; v. fig. 10) della forma Haltern 70. È caratterizzato da anse strettamente curve con larga scannellatura esterna. L'associazione delle due forme, Haltern 71 e 70, s'incontra ugualmente nel relitto Lavezzi I. Il tipo Haltern 70 è inoltre presente nel relitto Anthéor 2 (21).

Tenendo conto della associazione delle anfore in alcuni dei carichi navali menzionati per confronto ritengo possibile che dal nostro relitto potrebbe provenire anche il collo di un'anfora Dressel 9/10 (9260; fig. 10), che è stato trovato da noi sul piano della Secca (fig. 1, posizione 5).

Durante il sopralluogo del sito nel 1975 abbiamo scoperto un'anfora integra del tipo Dressel 4 (fig. 11, 12211), che era completa-

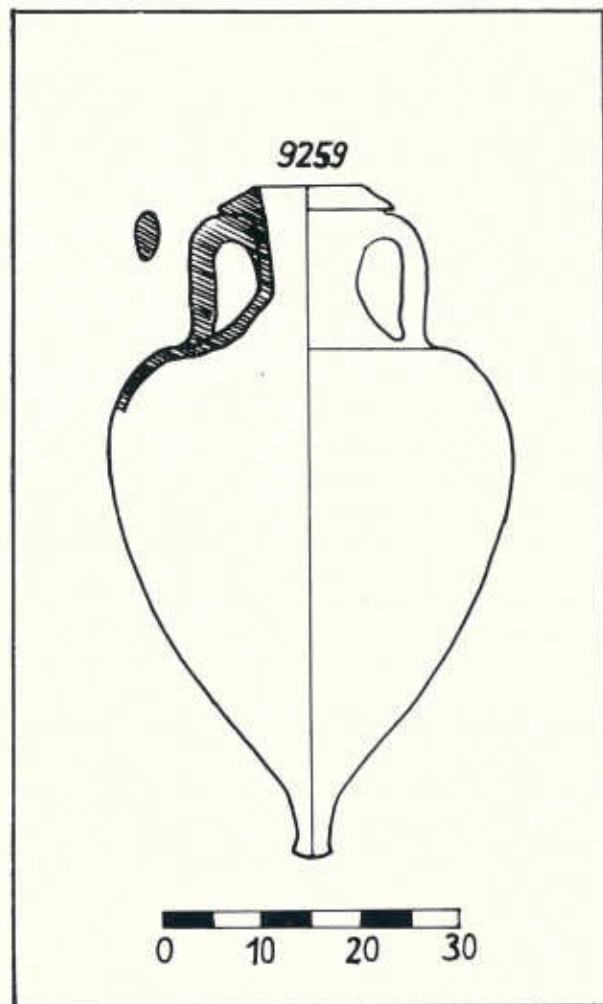


FIG. 8 — Anfora greco-italica del relitto II

mente nascosta nella sabbia. Anche questa forma si trova negli altri carichi navali di più stretto confronto (Lavezzi I, Anthéor 2).

Elenco qui ancora il frammento di collo di un'altra anfora (fig. 11, 9279), che potrebbe ugualmente appartenere a quest'ultimo gruppo considerato imitazioni delle anfore di Kos. Il reperto, rinvenuto nel 1968 tra le alghe di posidonia sul pendio al di sopra del sito (fig. 1, posizione 3) rassomiglia i tipi Dressel 5 e 44/45, ma le anse non sono bipartite ma soltanto esternamente provviste di una scannellatura. La vicinanza del luogo di ritrovamento suggerisce che il reperto proviene dallo stesso relitto.

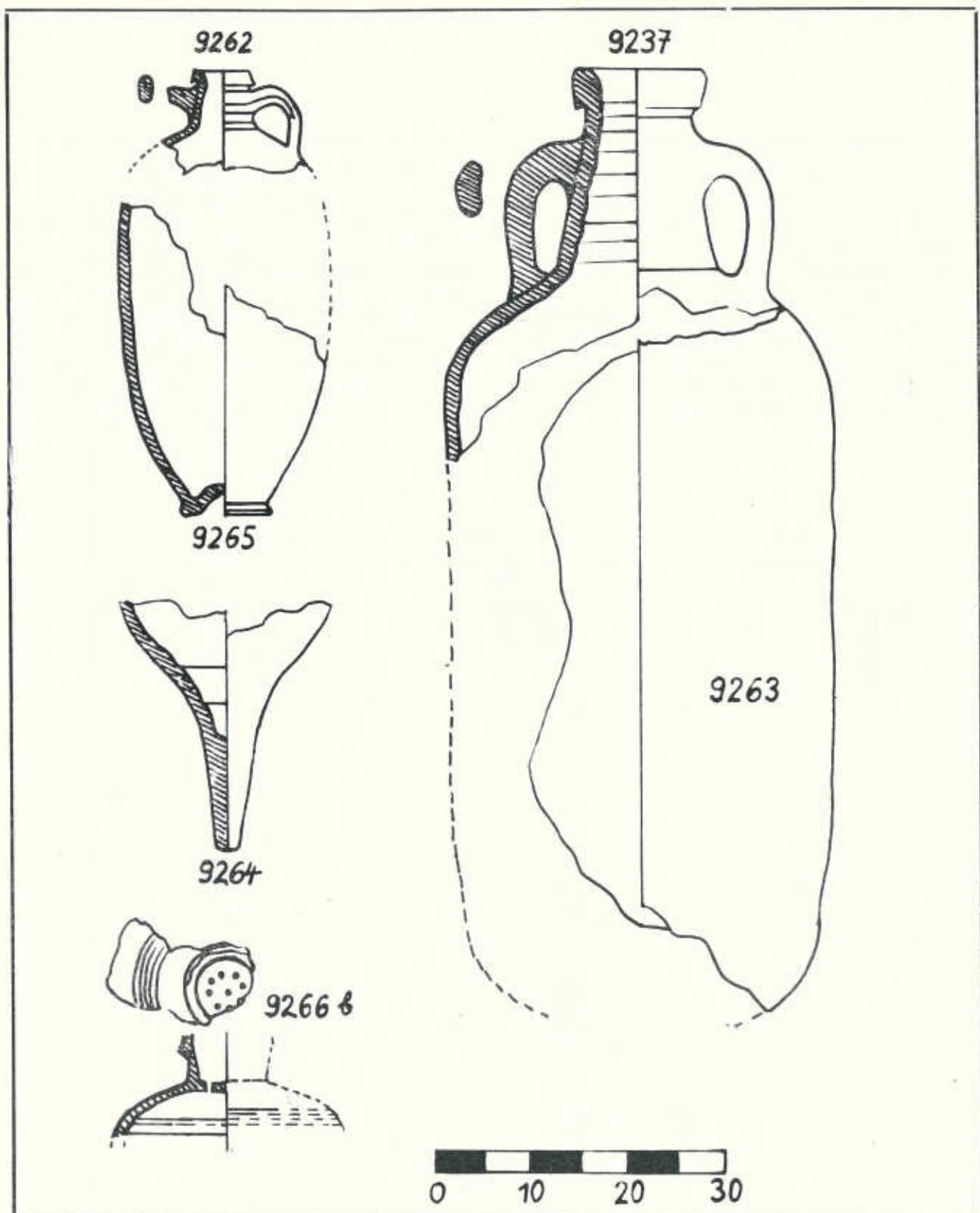


FIG. 9 — Rinvenimenti di ceramica tardo-romana del 5 sec. d. C.

Ceppo d'ancora in pietra (fig. 12)

Il ceppo (9233), che è stato rinvenuto sul piano della Secca (fig. 1, posizione 6), è frammentario, ma nonostante la forte erosione che un suo braccio ha subito, la sua forma inconsueta è riconoscibile: i due bracci formano uno spigolo ottusangolo nel centro, sul quale l'intacco di collegamento è elaborato soltanto parzialmente sulla metà interna (22).

Per ora non è possibile attribuire questo ceppo ad uno dei relitti intorno alla Secca. Potrebbe anche appartenere ad un'ancora gettata da una nave di passaggio, che cercava riparo dietro la montagna del promontorio.

Riassunto e conclusioni

La nostra ricerca ha consentito di localizzare tre relitti e tracce di altri due relitti e di recuperare oltre ai campioni di carichi di anfore anche alcuni reperti di particolare interesse come i cannoni in bronzo del relitto del 1700 e due ceppi d'ancora, che altrimenti nel frattempo sarebbero stati asportati da clandestini.

Non ci è stato possibile eseguire a Capo Graziano entro il breve tempo disponibile tutta l'esplorazione della zona intorno al promontorio. Soprattutto non potevamo realizzare una ricerca sistematica a nord-ovest della Secca e

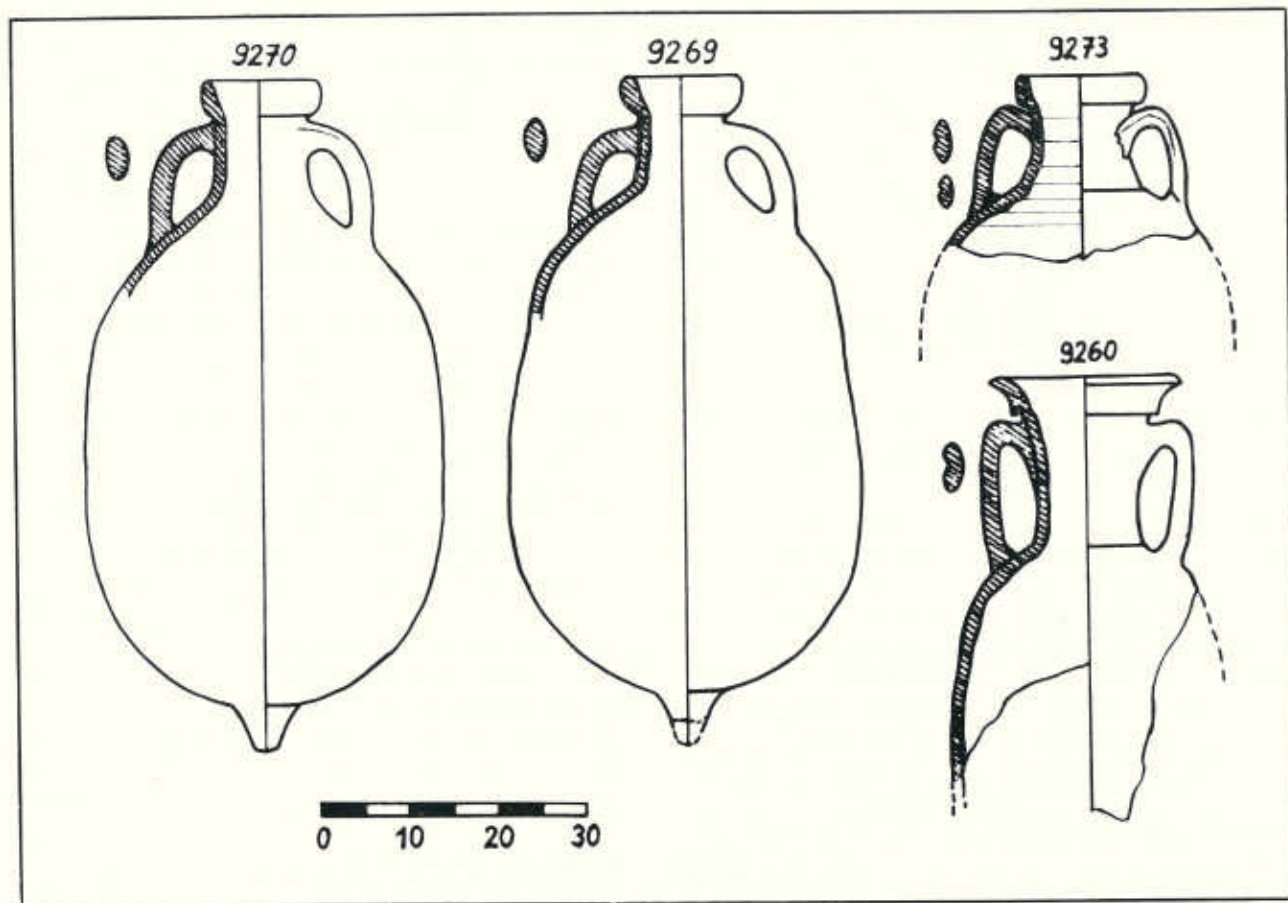


FIG. 10 — Anfore del relitto III di epoca augustea

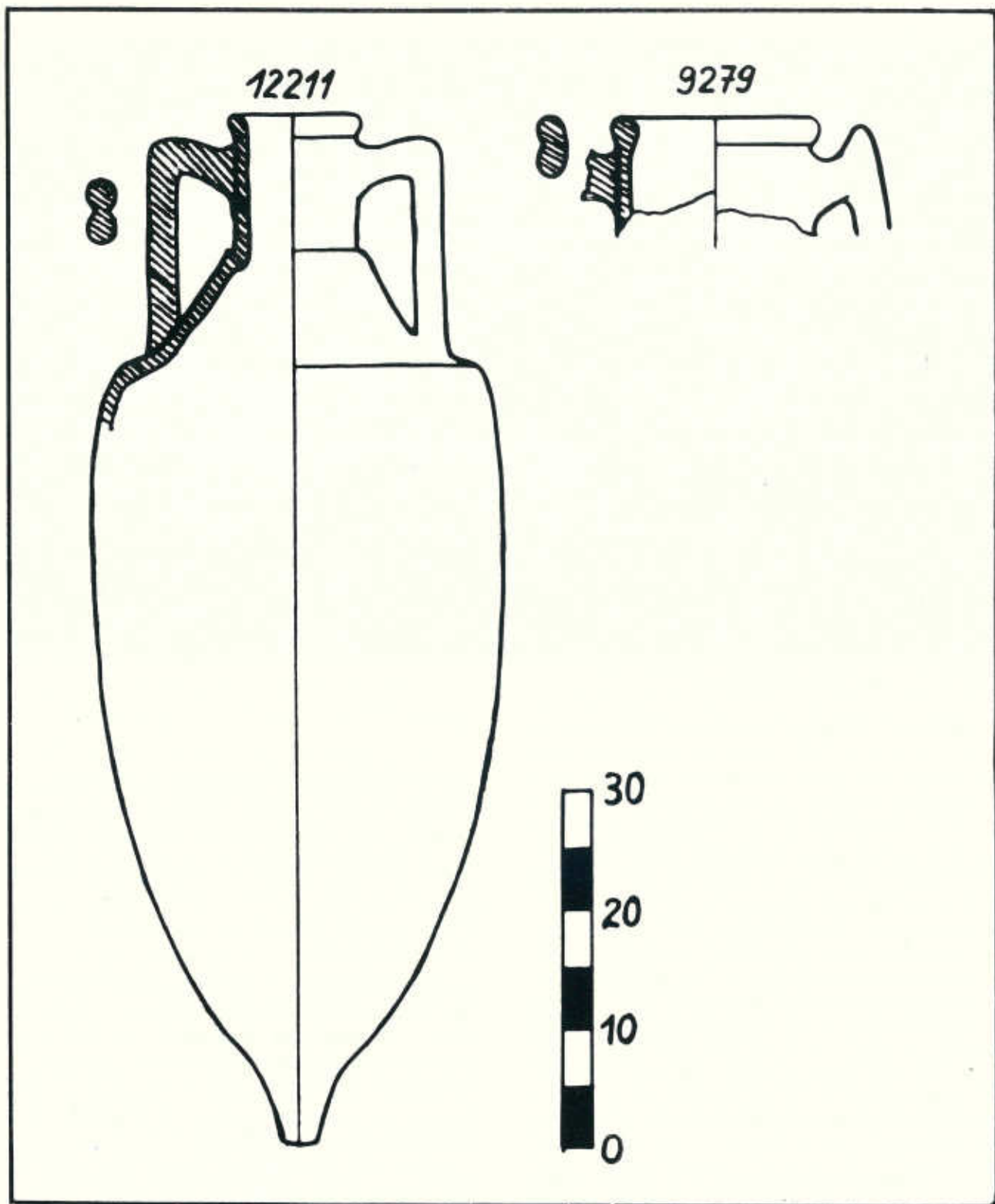


FIG. 11 — Anfora Dressel 4 del relitto III e collo frammentario di un'anfora del tipo di Kos



FIG. 12 — Ceppo d'ancora in pietra.

davanti al lato settentrionale del promontorio, ove il nostro collaboratore V. Paladino sapeva della esistenza di un altro carico di anfore nella zona davanti all'antica cava delle macine (v. figura 1). Paladino è stato mandato lì per localizzarne il sito, però è ritornato senza aver trovato questo relitto, che potrebbe essere identico a quello localizzato nel 1975 dal Centro Sperimentale e quindi denominato relitto H (23).

La spedizione NACSAC è partita da Capo Graziano sapendo di aver compiuto soltanto un lavoro parziale. Non avevamo il minimo dubbio che molte altre cose erano rimaste da scoprire intorno a questo promontorio. Ma anche oggi, dopo che nel frattempo parecchi altri relitti sono stati localizzati, penso che lo stesso ragionamento valga ancora, soprattutto per i fondali più profondi.

(*) Relazione presentata al V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, a Lipari, 26 e 30 giugno 1976.

NOTE

(1) G. ROCHI, La nave romana di Capo Graziano, *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*, Bordighera, 1971, 253-260. IDEM, in *Rivista di Studi Liguri* 26, 1960, 364-367 (*Forma Maris Antiqui* 3, 1960, 12-15). Scavi e recuperi sono stati eseguiti anche da spedizioni della RAF nel 1962 e nel 1965; cfr. M. CAVALIER, *L'épave de Capo Graziano*, *Archeologia* (Paris) n. 17, Juillet-Aout, 1967, 39-41.

(2) Navy Air Comand Sub Aqua Club (della marina militare britannica).

(3) La spedizione era composta da 8 sommozzatori inglesi compresi i due ufficiali dirigenti e il reporter sub Paul Armiger di Londra, dal comandante in carica del tender e da membri dell'equipaggio. Come ospiti in mia compagnia partecipavano due sub italiani, Francesco Colosimo (allora di Catania) e, per alcuni giorni, Vincenzo («Cecè») Paladino di Palermo. La spedizione partiva da Siracusa il 4 maggio e durava fino al 23 maggio, giorno di ritorno dell'«Alness» a Catania.

(4) G. ROGHI (*op. cit.*, 1971, v. nota 1) afferma (p. 257) che durante la sua ricerca nel 1960 non ci sarebbero stati reperti sul piano della Secca. Questa osservazione

appoggia la spiegazione che i ns. rinvenimenti singoli in quest'area sarebbero pezzi portati lì di recente.

(5) I numeri romani sullo schizzo della Fig. 1 corrispondono alla numerazione dei relitti finora usati nel Museo Eoliano di Lipari; le lettere maiuscole, che seguono tra parentesi, sono quelle della nuova numerazione stabilita dal Centro Sperimentale di Archeologia di Albenga. I numeri arabi indicano altri siti e luoghi di ritrovamenti isolati. I numeri a quattro o cinque cifre, che seguono tra parentesi la menzione di un reperto e accompagnano i disegni delle figure, sono quelle dell'inventario del Museo Eoliano.

(6) F. ZEVI e A. TCHERNIA, Amphores de Byzacène au Bas-Empire. *Antiquités Africaines* 3, 1969, 173-214.

(7) Cfr. J. P. JONCHERAY, Une épave du Bas Empire: Dramont F. *Cahiers d'Archéologie Subaquatique* 4, 1975, 101 ss., e C. PANNELLA, Annotazioni in margine alla stratigrafia delle Terme Ostiensi del Nuotatore. *Recherches sur les amphores romaines (Collection de l'Ecole Française de Rome 10)*, 1972, 106, fig. 77.

(8) Non sono competente per l'esame di questi reperti e mi auguro che lo studio di questo relitto venga ripreso da un esperto dell'epoca. Le identificazioni qui riferite sono quelle elaborate dal Museo Eoliano di Lipari.

(9) G. ROGHI, *op. cit.*, 1971 (v. nota 1), p. 259, fig. 7. Tra il materiale recuperato dal Roghi a Capo Graziano però non si trova un'anfora, che corrisponde a questo tipo. Potrebbe trattarsi di un reperto, che Roghi ha visto nelle mani di altri sub. Roghi menziona recuperi clandestini a Capo Graziano. Ma è anche possibile che la fotografia mostri una delle anfore provenienti dalle Formiche di Panarea, che per tipo sono molto simili (cfr. nota 10).

(10) G. ROGHI, Una nave romana a Panarea (Lipari). *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*. Bordighera, 1971, 261-262. In seguito ricerche mie eseguite in situ nel 1966 hanno portato alla scoperta di due anfore del tipo in questione ad ovest delle Formiche, ove esiste anche un avvallamento scavato nella sabbia tra le alghe di posidonia durante precedenti recuperi clandestini. Nel maggio 1968 è stata rinvenuta dalla spedizione NACSAC la parte superiore di un'anfora greco-italica di questa forma nel prato di posidonia a NNO della secca e più di recente un gruppo dell'AINA (diretto da D. Frey) nell'agosto 1976 ha trovato frammenti di queste anfore attaccati alle rocce del limite nord-orientale delle Formiche.

(11) Con estremità arrotondate, cassetta centrale rettangolare di misure interne di cm. 8x10,5 circa, lunghezza totale cm. 122, peso Kg. 71.

(12) Cfr. M. BELTRAN LLORIS, Las anforas romanas en España. Zaragoza, 1970, 529-530, fig. 212.

(13) Si può confrontare questa forma con quella di un vaso ad apertura perforata proveniente dal relitto

tardo-antico detto delle jarre ad Agay; cfr. A. G. VISQUIS, Premier inventaire du mobilier de l'épave dite «des jarres» a Agay. *Cahiers d'Archéologie Subaquatique* 2, 1973, 157-166, tav. II, 1 e 1 bis, tav. III, fig. 1.

(14) F. ZEVI e A. TCHERNIA, *op. cit.*, (v. nota 6).

(15) M. BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, (v. nota 12), 564-565, fig. 231, n. 1-2. Cfr. anche il collo d'anfora pubblicato quale ceramica intrusa nel relitto punico dell'Isola Lunga: W. CULICAN e J. E. CURTIS, The Punic wreck in Sicily. 2. The pottery from the ship. *The International Journal of Nautical Archaeology* 3, 1, 1974, 48-49, fig. 12, n. 22. Secondo gentile comunicazione della Sig.na Honor Frost, escavatrice di questo relitto, sarebbero stati rinvenuti tre colli di questo tipo, tutti con il timbro PVRG (relazione di H. Frost, in corso di stampa, in *Notizie degli Scavi di Antichità*). Un'altra anfora integra del tipo in questione, probabilmente proveniente da un ritrovamento isolato a terra, è custodita nel cortile meridionale del Museo Nazionale in Piazza Duomo a Siracusa.

(16) Alcune delle anfore interamente coperte dalla sabbia sono state individuate grazie ai rametti di Gorgonia, che su fondali marini morbidi crescono soltanto fissati su qualche punto solido, che può essere la roccia del sottosuolo, una pietra oppure un vaso.

(17) S. LOESCHKE, Keramische Funde in Haltern. *Mitteilungen der Altertumskommission in Westfalen* 5, 1909, p. 257, tav. 23, n. 9; IDEM, Die römische und belgische Keramik in Oberaden, in: CHR. ALBRECHT, Des Römerlager in Oberaden. Dortmund 1942, vol. II, tav. 35.

(18) M. BELTRAN LLORIS, *op. cit.* (v. nota 12), 464 ss. Il Beltran Lloris elenca questo tipo sotto le anfore imperiali della Spagna quale forma V insieme con le anfore del tipo Dressel 20, ma la provenienza del tipo Haltern 71 rimane da dimostrare.

(19) Cfr. M. BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, fig. 186-188.

(20) W. BEBKO, Les épaves antiques du sud de la Corse. *Corsica* (Bastia), 1971, n. 1-3.

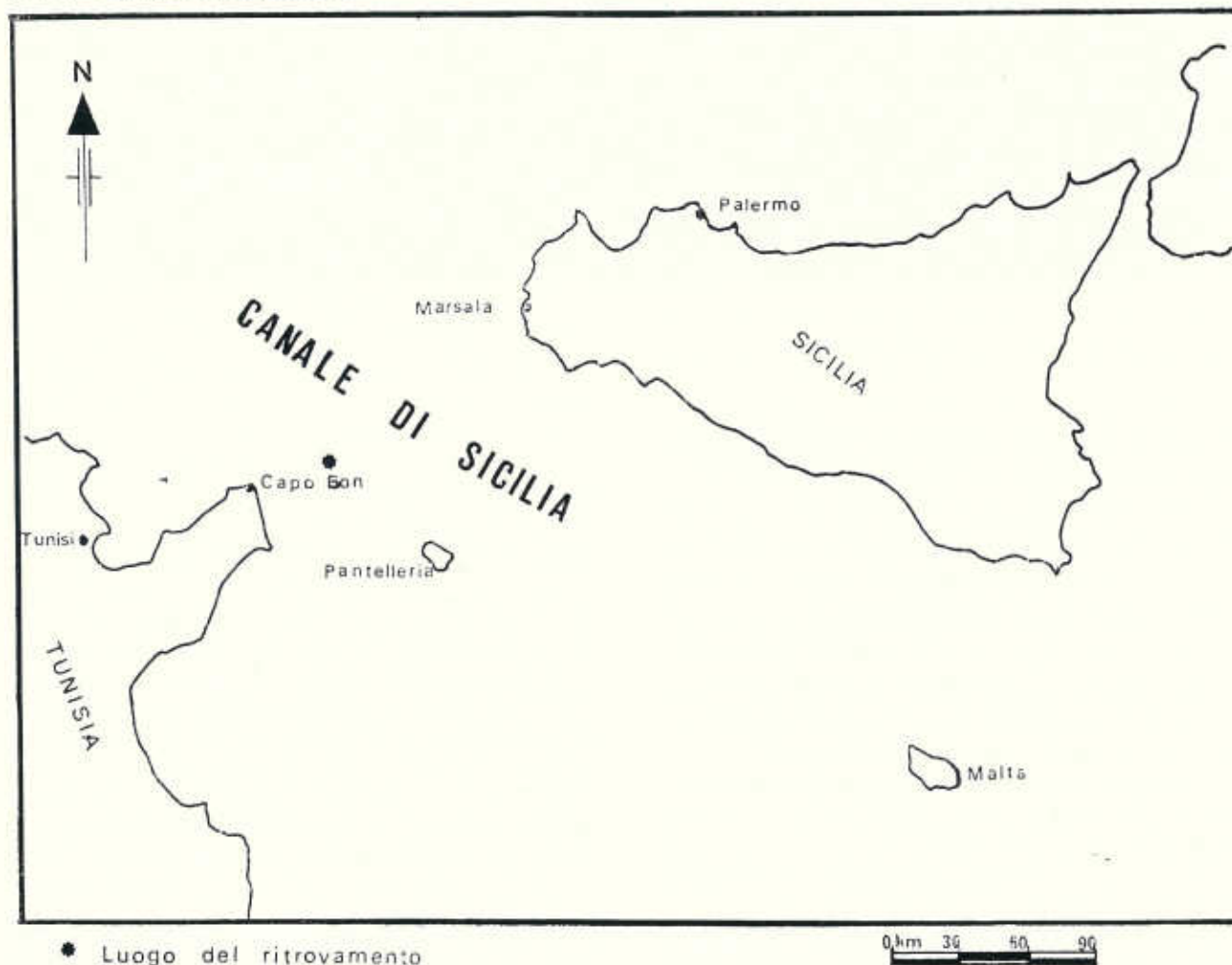
(21) F. BENOIT, Nouvelles épaves de Provence (II). *Gallia*, 18, 1960, 45, n. 8 e fig. 14 (p. 48).

(22) Lunghezza frammentaria cm. 78, lungh. originaria cm. 96 circa, larghezza mass. vicino al centro cm. 14,5, spessore cm. 10 circa, peso attuale Kg. 15.

(23) A titolo di cronaca sia riferito che il tecnico del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga, Renzo Ferrandi, venuto in Sicilia nell'autunno 1974 per raccogliere informazioni sul relitto a Capo Graziano, ha ricevuto da me tutte le informazioni desiderate concernenti i risultati della spedizione NACSAC, a suo tempo ancora inediti, compreso ciò che nel frattempo avevo raccolto circa la scoperta del relitto greco (poi denominato F), che quindi nel 1975 è stato oggetto di scavo del Centro Sperimentale. Cfr. anche B. CANTONE, Polemiche in fondo al mare. *La Sicilia* (Catania) 29, n. 164, 17-6-1973, p. 15.

Un giacimento archeologico in acque profonde nel Canale di Sicilia

FIG. 1 - Ubicazione del giacimento



di **ANTONIO BARBIERI**
GIANFRANCO PURPURA

Nell'estate del 1976 un sottomarino, utilizzato dalla Snamprogetti, società del gruppo Eni impegnata nel rilevamento dei fondali del Canale di Sicilia e in una prova di posa di tubazioni ad alta profondità, si imbatteva, a circa 30 miglia a NO dell'Isola di Pantelleria (foto n. 1) in un omogeneo banco di anfore, ubicato ad una quota batimetrica di circa — 530.

Il sottomarino, collegato ad un sofisticato sistema di rilevamento che permetteva una determinazione del punto-nave con l'approssimazione di soli tre metri, scattava numerose foto del giacimento (foto n. 2 e 3).

Il fondo in quella zona era essenzialmente piatto e fangoso, intervallato da modesti affioramenti del substrato; le anfore apparivano disseminate su di una superficie abbastanza ampia, sia sul fango che in mezzo agli affioramenti rocciosi. Grazie alle fotografie ed alle immagini riprese dalla telecamera di bordo, è stato possibile procedere ad una ricostruzione in scala del giacimento (foto n. 4). Tale ricostruzione è evidentemente parziale, poichè non comprende le numerosissime anfore viste dagli osservatori e non filmate. La successione delle eccezionali foto scattate dal sottomarino ci permette di seguire il percorso circolare del mezzo su di un giacimento mai osservato da occhi umani (foto n. 5, 6, 7).

Le anfore appaiono sparpagliate sul fondo e poggianti sulla sabbia senza un orientamento particolare. Sembra, tuttavia, che la loro posizione sia quella originaria, non alterata dal gioco delle correnti. Non è stata trovata alcuna traccia dello scafo e manca il classico tumulo di anfore, che di solito rivela il punto di insabbiamento del relitto; il sottomarino ha però com-



FIG. 2 - Quinta fotografia scattata dal sottomarino. Si noti il piede «a bottone» dell'anfora in fondo.

piuto solo una breve ricognizione e nulla vieta di ipotizzare la presenza dei resti dello scafo nei pressi. In base ai dati in nostro possesso è plausibile supporre che il carico di anfore, via via che la nave scendeva negli abissi trascinata dalle correnti, si sia disperso su vasto raggio distribuendosi come in una gigantesca semina. In tal caso il sentiero tracciato dalle anfore dovrebbe condurre nei pressi dei resti dello scafo.

Le anfore — in perfetto stato di conservazione, nonostante giacciono da millenni nelle tenebre più assolute del fondo, resistendo a straordinarie sollecitazioni ambientali — appaiono, con una unica eccezione rilevata, tutte dello stesso tipo. Si tratta di anfore dal corpo «a trottole», dal collo slanciato, dalle lunghe anse — a sezione ovale — flesse verso la base del collo. L'orlo è arrotondato e perfilato. Un caratteristico piede «a bottone» (foto n. 2, 5, 7) non sembra

che si riscontri in tutti gli esemplari. Sono anfore di tipo greco della prima parte del V sec. a.C. Incerta appare l'esatta determinazione del luogo di produzione: o la Sicilia, ove contenitori di tale foggia non sembrano essere affatto rari (1), o la Grecia. L'unica anfora del giacimento di tipo diverso (foto n. 8) appare caratterizzata da anse bifide, che non si riscontrano mai sul tipo in precedenza esaminato. Ci sembra di ravvisare un panciuto contenitore greco del V sec. a.C., dall'orlo piatto e largo e dalle corte anse a sezione appiattita. Contenitori di questo genere sono frequenti in Sicilia (2), ma non siamo in grado di determinare il genere di prodotti in essi contenuti.

Fermo restando, quindi, che il naufragio di questa nave dovette avvenire intorno alla metà del V sec. a.C., le ipotesi che possiamo formulare in relazione alla rotta della nave sono due:

o si trattava di uno scafo mercantile che dalle colonie greche di Sicilia viaggiava verso l'Africa per l'esportazione dell'olio e del vino siciliano, il cui commercio proprio per il V sec. a.C. è ricordato nelle fonti (3), o di una imbarcazione in rotta dalla Grecia verso occidente e colata a picco in alto mare.

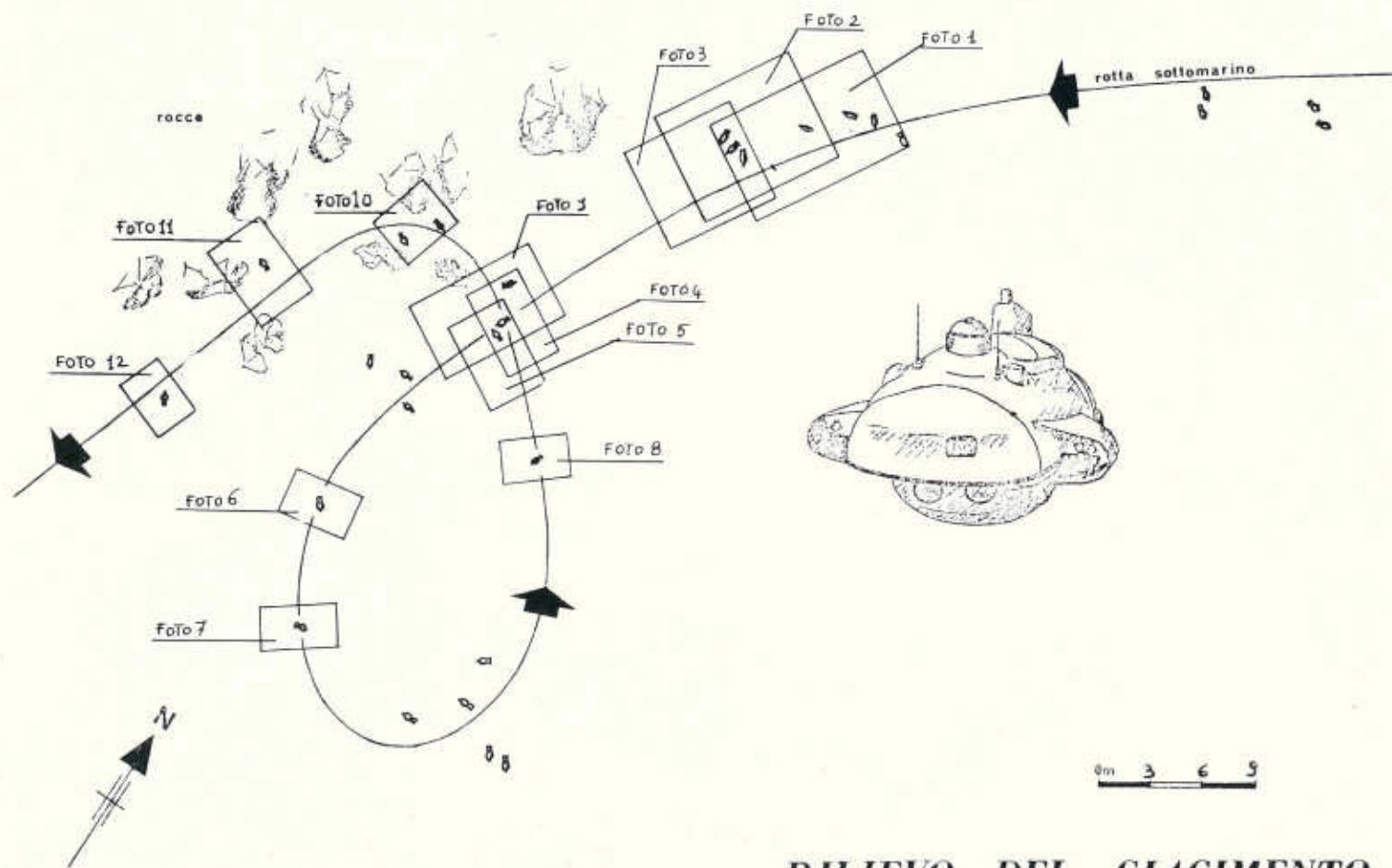
(1) Cfr. ad es.: BERNABO' BREA, CAVALIER, **Meligunis Lipàra**, II, Palermo, 1965, tav. XLI, n. 8; LII n. 4; LIII n. 1; 3. Sull'anfora della foto n. 3 ci sembra di vedere un rigonfiamento del collo caratteristico della modalità di fabbricazione delle anfore chiote. Anfore con questa caratteristica sono frequenti in Sicilia, Cfr. DE LA GENIERE, **Saggi sull'acropoli di Selinunte, Kokalos**, 1975, p. 99 e la lett. sulle anfore chiote ivi cit.

(2) Ad es.: un'anfora di questo tipo è conservata nell'**antiquarium** di Mozia.

(3) DIODORO, XIII, 81, 4-5; PACE, **Arte e Civ. della Sicilia Ant.**, I, Milano, 1935, p. 381, n. 2 e p. 410.



FIG. 3 - Ottava foto scattata dal sottomarino. Si noti l'orlo arrotondato e perfilato, il piede a punta semplice, il leggero rigonfiamento della parte mediana del collo.



RILIEVO DEL GIACIMENTO

FIG. 4 - Rilievo del giacimento effettuato sulla base delle foto scattate dal sottomarino.



FIG. 5 - Prima foto scattata dal sottomarino. Si noti l'orlo arrotondato e profilato ed il piede «a bottone» dell'anfora in primo piano.



FIG. 6 - Seconda foto scattata dal sottomarino, quando già il mezzo si trovava al di sopra della seconda anfora della foto precedente. Appaiono in fondo altre tre anfore dello stesso tipo delle precedenti.

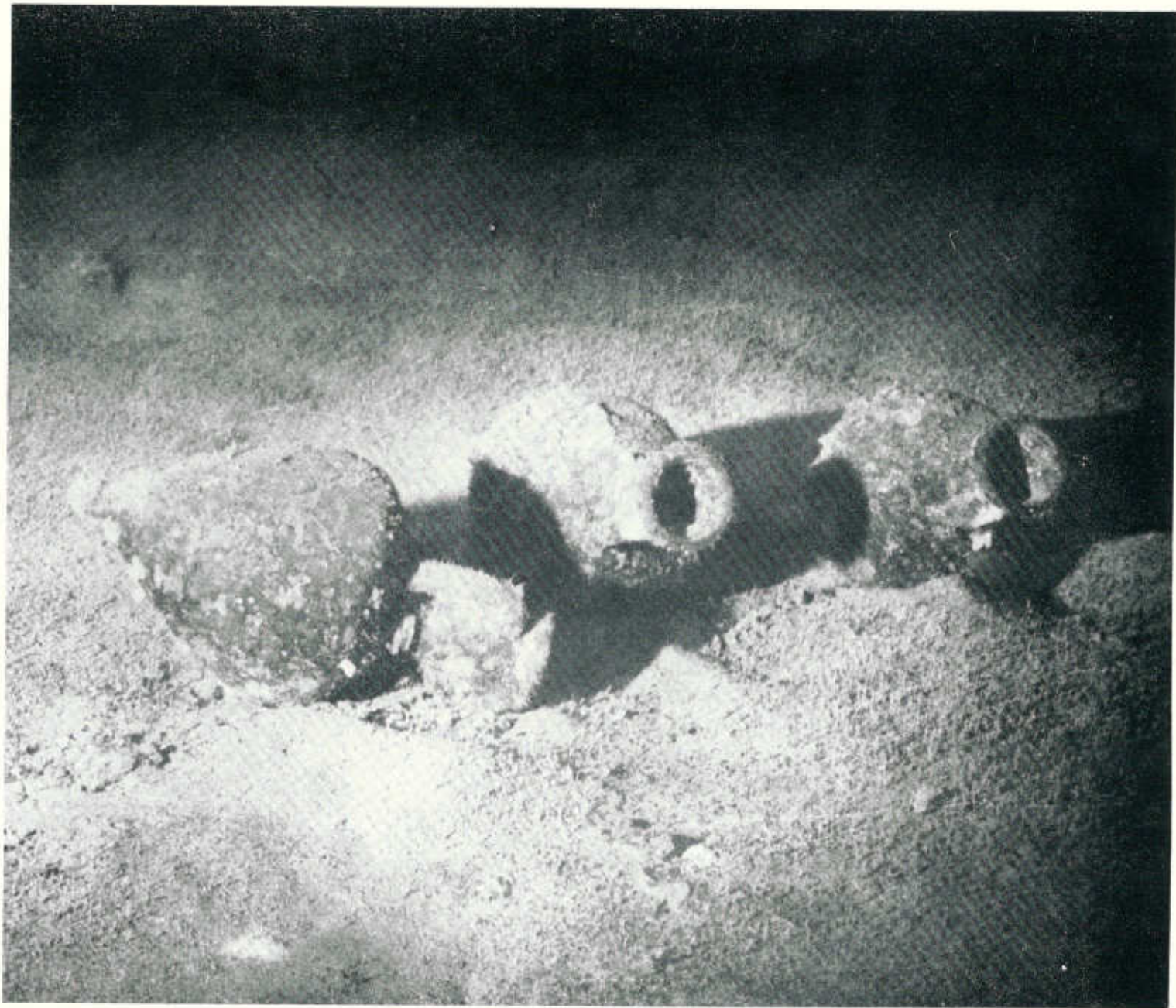


FIG. 7 - Terza foto scattata dal sottomarino, ormai giunto nei pressi delle tre anfore della foto precedente. Si noti il piede «a bottone» e l'orlo arrotondato e profilato dell'anfora in primo piano. Al di sotto dell'anfora al centro, appare l'orlo di un'altra anfora insabbiata.

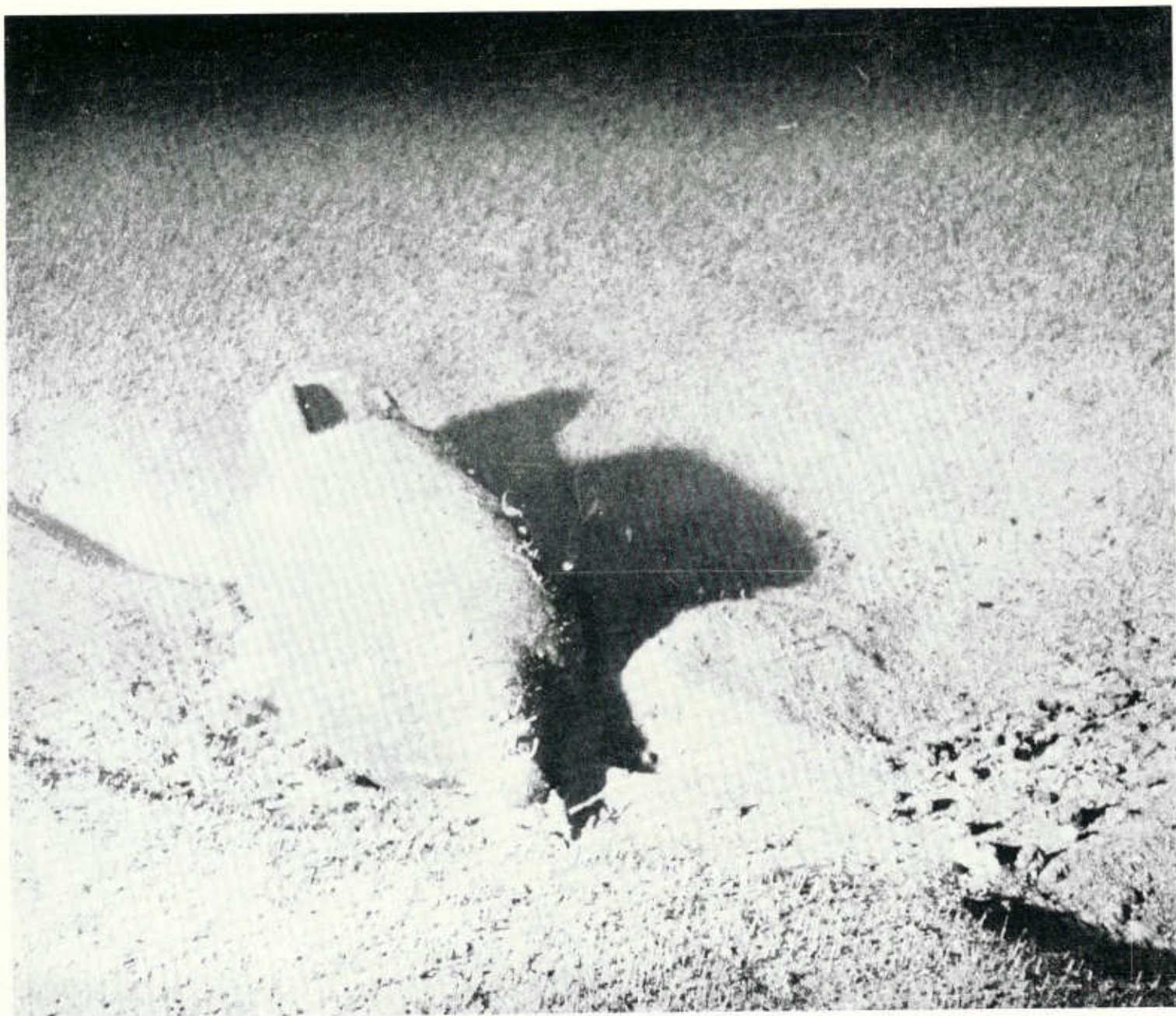


FIG. 8 - Dodicesima foto scattata dal sottomarino. Si noti la caratteristica delle anse bifide ed il diverso profilo del corpo, che ci rendono certi che si tratta di un'anfora di tipo diverso dalle precedenti.

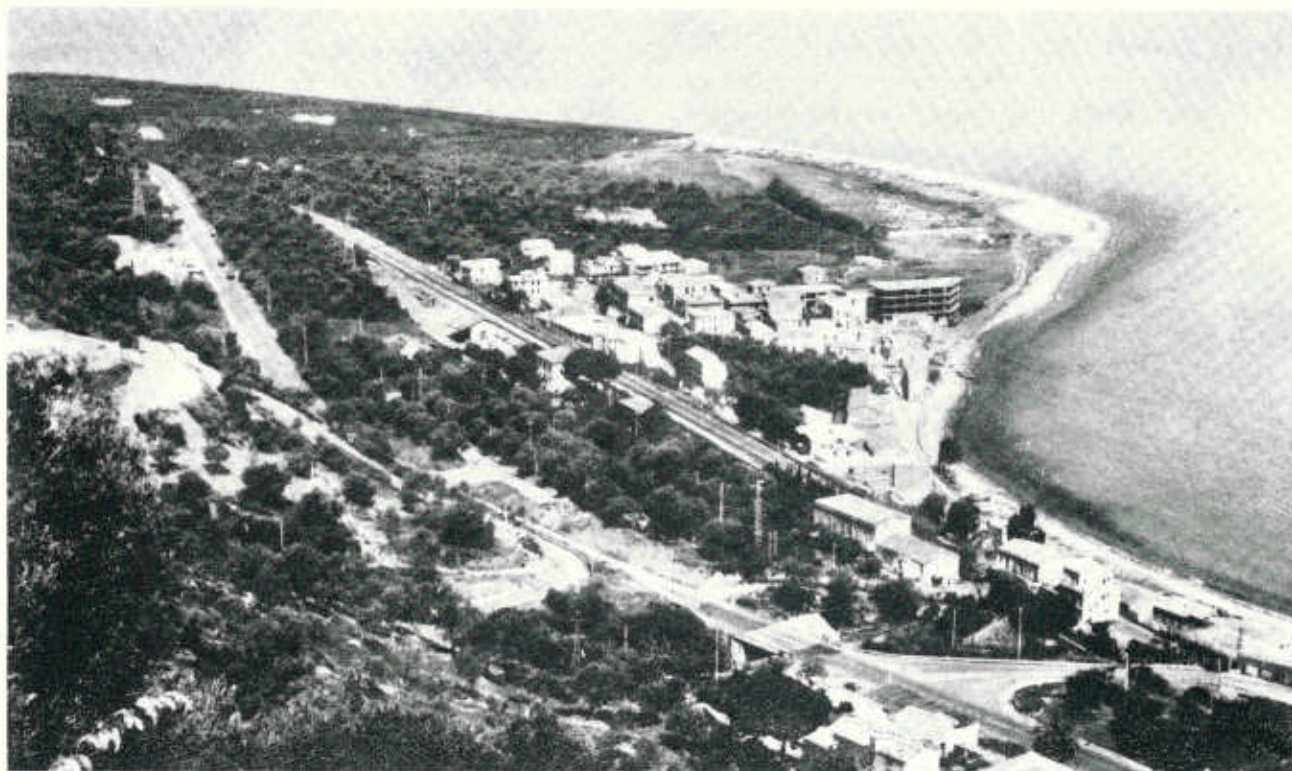


FIG. 1 - Marina di Caronia, dove sorgeva l'antica Calacta.

Nuovo contributo all'individuazione archeologica dell'antica CALACTA

di PIETRO FIORE

L'ubicazione dell'antica **Calacta** non è stata ancora oggetto di particolare studio e di ricerca archeologica e quindi ogni individuazione diversa da quella che, per antica tradizione, pone a Marina di Caronia (fig. n. 1) la città di Ducezio, è solo frutto di personale interpretazione delle poche notizie letterarie che ci sono giunte.

Molti scrittori, poi, si sono lasciati guidare, per tale scelta, dal significato del nome **Calacta**, bel lido, senza tenere presente che, per tale verso, sarebbero moltissimi i siti che avreb-

bero giusto diritto ad essere considerati tali (1), essendo tutta la costa sicula, specie quella settentrionale ed orientale, un susseguirsi di spiagge e piccole insenature incantevoli.

La bellezza del lido era stata già notata nell'antichità, verso il 494 a.C. e ne troviamo un accenno in Erodoto (2) che ci riporta l'invito rivolto dagli Zanclei agli Joni perchè venissero a fondare a **Calacta** una città di Joni.

Con tal nome in questo primo momento, non si sarà inteso indicare la città di **Calacta** che ancora non esisteva, essendo stata fondata nel 447 a.C. (3), ma, in senso lato, quella parte

della costa settentrionale della Sicilia compresa, a un di presso, tra Capo d'Orlando e Cefalù.

Non possiamo certo supporre che **Calacta** fosse già fondata al tempo dell'invito rivolto agli Joni che poi, per altre circostanze (4) non realizzarono l'impresa, o che preesistesse alla venuta di Ducezio che, ricordandosi, forse di quell'invito, o conoscendo la bella costa settentrionale per esserci arrivato, probabilmente prima dell'esilio, dalla pianura di Catania (5), che era stata teatro delle sue gesta, prende a pretesto l'oracolo per fondare ivi una città che, dal nome della costa, chiama **Calacta**.

Per l'individuazione di questa città certo ci aiutano non tanto l'indicazione molto generica di Erodoto, quanto gli Itinerari romani, specialmente l'**Itinerarium Antonini**, ma anche qui, nel volere individuare il punto esatto dove sorgeva una città, bisogna procedere con cautela, non solo perchè è difficile che le misurazioni antiche corrispondano a quelle moderne, ma anche perchè, fra l'altro, non sappiamo su quale tracciato siano state prese (6). Se confrontassimo, infatti, le distanze antiche con quelle moderne tra le cittadine della zona oggetto del presente lavoro e cioè Tusa (**Halaesa**), Marina di Caronia (**Calacta**), S. Agata (**Agathyrnum?**), S. Marco (**Aluntium**) e Capo d'Orlando (**Agathyrnum**) non le troveremmo certamente uguali. L'attuale strada nazionale 113, infatti, che segue in massima parte il percorso dell'antica via Aurelia, risulta più lungo per le deviazioni operate in coincidenza dei ponti che, sui torrenti **S. Stefano**, **Caronia**, **Furiano**, **Inganno** e **Rosmarino**, sono stati costruiti in punti più stretti delle larghe fiumare.

Alle notizie letterarie e a quelle forniteci dagli Itinerari, bisogna aggiungere, per l'individuazione di **Calacta**, le poche indicazioni archeologiche che si conoscono. Più che le prime io credo utili queste ultime che, vere testimonianze di un passato lontano, possono dirci con sicurezza dove sorgeva la città. Il sito, in questo modo individuato, trova facile riscontro nelle citazioni letterarie e nelle distanze dateci dagli Itinerari.

Ho già cercato di portare il mio contributo (7) alla dibattuta questione, rendendo note

le notizie che ho potuto raccogliere **in loco**, ma ritorno sull'argomento per dare un quadro più completo.

L'errore più grosso, da cui sono derivati, in parte, quelli degli altri, è stato fatto dal Fazello che, pure avendo notato il fiume Aleso, considera le rovine presso questo fiume non della città di **Halaesa**, come sarebbe stato logico per l'affinità dei due nomi, ma resti della città di Aleta o Alicia. Gli sorge il dubbio che possa trattarsi di **Halaesa**, ma non si sente di poterlo affermare perchè in una tavola di marmo trovata nel territorio di **Halaesa** e che reca le leggi sui confini dei campi, delle vigne e degli oliveti, si cita spesso il fiume Aleso, ma non si fa menzione della città di **Halaesa**. Nondimeno, dice il Fazello (8): «... **etsi Alaesa urbs in ea non nominetur tamen de Aleso fluvio pluries memoria referitur, non omnino eam Alaesam non fuisse affirmit, sed anceps adhuc mihi est animus, dum ex veterum scriptorum, qui, nondum forte sunt editi monumentis veritas haberi possit** ».

Giustamente il Principe di Torremuzza (9) osserva: «Se la cosa fosse a questo segno, non si sarebbe fatto gran male, a caçione che, se ben niente affermasse, niente però vi niega. Ma poche linee appresso, trattando del lido di Caronia, scordandosi affatto e della descrizione e del nome del fiume Aleso (cose poco avanti notate), riconosce sicuramente, ed afferma senza dubbio veruno, come rovine di Alaesa quelle, che avanti vedonsi sotto Caronia, e vicino ad una chiesa all'Annunziata di Maria Santissima consacrata».

Spostando **Halaesa** dal suo vero sito e non potendo negarne l'esistenza, bisognava cercarla più ad oriente ed è parso facile al nostro storico considerare rovine di **Halaesa** quelle sopra ricordate presso la chiesa della Santissima Annunziata (10).

In questo modo, quello che si è detto per **Halaesa** si è determinato per **Calacta** che dal Fazello è stata ubicata più ad oriente, nella pianura di S. Marco: «... **cum tamen nullum sit aliud praeter hoc tota ora pulcrum litus, huiusque aliqua extent vetustatis monumenta, frustra mihi videor diutius apud Ptolemaeum de**

eo ambigere, quod oculis decisum habere arbitror» (11).

Per conseguenza, avendo lo stesso individuato **Aluntium** sotto la rocca di S. Fratello, **Calacta**, oltre a tutto il resto, contrariamente a quanto ci dicono tutti gli Itinerari, è venuta a trovarsi ad est e non ad ovest di **Aluntium**.

Ha sospettato bene l'erudito domenicano quando, come detto precedentemente, rimane in dubbio che non fossero di **Halaesa** le rovine viste presso la chiesa della SS. Annunziata in Marina di Caronia, « ... dum ex veterum scriptorum, qui nondum forte sunt editi monumentis veritas haberi possit ».

L'evidente confusione che egli ha fatto nell'individuazione delle antiche città di **Halaesa**, **Calacta** e **Aluntium**, giustifica quanto ha detto in merito il Principe di Torremuzza; anzi possiamo aggiungere che possa essere esteso a **Calacta** ed **Aluntium** quello che ha scritto per **Halaesa**: « Il celebre Fazello, primo fra tutti gli scrittori siciliani, è stato colui che ha ragionato della situazione di Alesa; quanto meglio, però, sarebbe stato ch'ei nulla detto ne avesse perchè non avrebbe mostrato tra pochi fogli una impropria contraddizione della quale poi sono originati tanti contrasti » (12).

Sull'ubicazione di **Halaesa** non ci sono più dubbi dopo i recenti scavi (13) che hanno messo in luce parte dell'antica città e interessanti iscrizioni (14), tra cui una lapide che si fa risalire al II sec. a.C. (15), in cui sono citati gli abitanti di **Halaesa**, **Calacta**, **Amastra** e **Aluntium**. Cade così del tutto la proposta del Fazello.

Altri scrittori che si sono interessati della ubicazione di **Calacta** hanno proposto siti diversi facilmente confutabili perchè basati su affermazioni vaghe e argomenti speciosi: così la bellezza del lido, oltre che dal Fazello per la Marina di S. Marco, viene anche adottata per portare **Calacta** ad Acquadolci (16), mentre chi ha portato la nostra città a Caltagirone (17) e a Galati (18) l'avrà fatto per una certa rispondenza delle prime sillabe di questi due nomi con **Calacta**.

Chi si è interessato di queste cose, compreso il Fazello, non è andato oltre le considerazioni generali sopra riferite; non ha por-



FIG. 2 - Marina di Caronia: Chiesa della SS. Annunziata, costruita nel XII secolo e rifatta dopo la seconda guerra mondiale. (Foto Fiore)

tato notizie di carattere archeologico a sostegno della sua tesi.

Nella zona, poi, ci sono stati e ci sono, forse ancora per alcuni, altri problemi da risolvere: l'ubicazione di **Aluntium**, **Agathyrnum** ed **Apollonia**, individuazione che è stata resa più difficile da un certo interesse campanalistico che ha spinto alcuni a volgere a vantaggio di una città le argomentazioni addotte per altre.

Tralasciando di intervenire sulle questioni che riguardano le correlazioni di **Aluntium** con S. Marco o S. Fratello, **Agathyrnum** con S. Agata Militello o Capo d'Orlando, **Apollonia** con Polina o S. Fratello, mi limito a ciò che riguarda **Calacta**.

Sono per l'identificazione **Calacta-Marina di Caronia** diversi scrittori tra cui il Gualterio (19), il Cluverio (20), l'Amico (21) e il Pace (22). Anche io sono di questo parere e certamente non mi sono lasciato guidare, nella scelta, dalla bellezza veramente incantevole del lido in cui sorge la borgata Marina di Caronia, ma dai ritrovamenti archeologici che nel secolo scorso sono stati operati attorno alla storica e tanto citata chiesa della SS. Annunziata (fig. n. 2).

Ho già pubblicato (23), oltre ad un elenco di questi reperti, anche una carta topografica della zona con l'indicazione dei punti dove si sono trovate tali testimonianze archeologiche.

Il primo argomento valido in proposito ce lo ha dato il Fazello coll'indicarci il posto esatto dove ha visto le rovine che egli ha creduto appartenessero ad **Halaesa**, cioè « ... **ad aedem Annunziatae Caroniae littora** » (24).

Rimanendo nel territorio di Caronia, una nuova proposta è stata fatta, ultimamente, dall'Adamesteanu (25) che, sulla base di una fotografia aerea, ha creduto di individuare **Calacta** sull'altipiano di Trapesi, a circa 400 metri sul mare, a sud-est dall'attuale Caronia.

A parte il fatto che **Calacta**, secondo tutti gli Itinerari, sorgeva sulla via Aurelia e questa certamente non passava per Trapesi, nell'articolo dell'Adamesteanu non si fa cenno di ritrovamenti archeologici nella zona, cosa essenziale per potere avere un quadro più completo e più sicuro della questione.

Tutti i reperti sono venuti e continuano a venire fuori nella zona tra la chiesa della SS. Annunziata e le contrade Pantano, Sovarita, S. Anna e S. Teodoro, mentre nella contrada Trapesi si è trovato ben poco che potrebbe anche essere materiale di riporto.

Se si accettasse la tesi dell'Adamesteanu, a quale centro antico si dovrebbero riferire le antichità trovate sulla costa?

Ho già accennato a tale problema (26) concludendo che nell'altipiano di Trapesi poteva esserci forse un centro indigeno e sulla costa la città fondata da Ducezio.

Le prove, per me inconfutabili, sull'ubicazione della città di **Calacta** sono, come ho già detto, le testimonianze archeologiche che sono

venute fuori casualmente, durante lavori agricoli, nel XIX e XX secolo, quando la borgata Marina di Caronia ha incominciato a sorgere e ad estendersi (27) e sono state aperte la strada nazionale 113 lungo il corso dell'antica via **Aurelia** e la linea ferroviaria.

Di quello, quindi, che eventualmente si è trovato prima non si sa niente, perchè non c'è stato alcun annotatore scrupoloso come per queste ultime di cui ci hanno lasciato notizie il canonico Luigi Costa Volpe, parroco della borgata negli ultimi decenni del secolo scorso e nel primo del secolo XX, e il Nicotra che ha visitato la zona nel 1907 ed ha raccolto le notizie che sul posto avrà conosciuto dal Volpe e da altri (28).

Tra tutte le suddette testimonianze il pezzo più importante è certamente il noto cippo funerario trovato nel 1840 a Marina di Caronia e portato nel 1877, per interessamento del Principe di Trabia, nel Museo nazionale di Palermo.

Il cippo è interessante per l'iscrizione (29) ora non più leggibile con chiarezza; era dedicato ad un certo Quinto Cecilio. Su questa iscrizione, di cui si hanno lasciato il testo il can. Volpe ed anche il Nicotra (30) ha recentemente pubblicato un interessante lavoro, portando un valido contributo alla dibattuta questione, il Rocco (31), venendo alla conclusione che essa debba essere letta:

QUINTUS
CAECILIUS PUL
CHER VIXIT
ANNIS LVIII

Io non ho alcun argomento da contrapporre all'opinione dell'illustre studioso, nè tocca a me, che non ne ho la competenza, intervenire in un problema epigrafico.

La parte più importante dell'iscrizione è per me la terza linea: bisognerà leggerla **Calactensis** come riportato dal Volpe, **Calactae** come proposto dal Nicotra e **Cher Vixit** come sostiene il Rocco? Con le prime due forme sarebbe evidente l'accenno alla città fondata da Ducezio; con la forma proposta dal Rocco non risulterebbe l'accenno a **Calacta**, ma non per

questo cesserebbe il valore della valida testimonianza archeologica del cippo; esso doveva sorgere in un centro abitato di una certa importanza che in quel posto poteva solo essere **Calacta**, e questo, insieme a tutto quello che sull'ubicazione di **Calacta** si è detto, non credo che facilmente si può mettere in dubbio senza portare validi motivi in contrario.

Chi ha dettato l'iscrizione del cippo può quindi considerarsi l'antico scrittore preconizzato dal Fazello dal quale «... veritas haberi possit».

Di questo cippo, infatti, possiamo dire quello che nel XVIII secolo scrisse il Torremuzza della lapide trovata nel territorio di **Alaesa**, in cui è detto che gli Alesini ricordano il loro concittadino Lepirone. «Questo, dice il Torremuzza (32), è il più forte argomento, contro cui niente può opporsi; il popolo di Alesa siccome con questa iscrizione lasciar volle a memoria dei posteri i meriti di questo Diogene Lepirone, così, senza avvedersene dispose sin da allora, che una testimonianza posta per tale fine abbia poscia a noi servito per stabilire il sito della sua cittadine. La fede che prestar debbasi alle antiche iscrizioni bastantemente altri hanno mostrato, nè sono io il primo, che pretendo provare la situazione di una città dal vederla nominata nel marmo ivi disotterrato. Molte città hanno avuto la sicurezza di loro antico nome a questa sorte di documenti».

Portano allo stesso posto, tra le fonti letterarie, l'**Itinerarium Antonini** e la **Tabula Peutingeriana** che pongono **Calacta** a più o meno 12 miglia da Halaesa e da **Agathyrnum**, quanto ne dista l'odierna Marina di Caronia da Tusa e da S. Agata di Militello. Interessante, anche, una notizia che leggiamo nelle Verrine (33), dove Cicerone al rapace Verre: «Per quale motivo nell'anno terzo hai comandato ai Calactini di consegnare all'appaltatore M. Cesio in Mistretta le decime del loro territorio che erano soliti consegnare in Calacta? La qual cosa nè essi avevano fatto prima che tu fossi pretore, nè tu stesso avevi fatto prima per un biennio».

Ho osservato (34) che basterebbe questa sola citazione per sfatare l'opinione di chi ha voluto portare **Calacta** alla Marina di S. Marco,

come ha fatto il Fazello, o peggio, a Galati. Il territorio dell'attuale Caronia, antica **Calacta**, confina per lungo tratto, con quello di Mistretta, l'antica Amestratus e quindi l'imposizione di Verre, anche se era un sopruso, non era di tale gravità come se **Calacta** fosse stata a S. Marco o a Galati.

Altri apporti a questa tesi penso che possano venire dallo studio della viabilità antica della zona e dalla ricerca della città di **Solusapre** (35) che, secondo l'**Itinerarium Antonini**, distava 9 miglia da Calacta.

Uno studio sulle regie trazzere antiche (36) che, come è noto, seguivano quasi sempre, le antiche vie romane, mi ha portato a considerare che **Calacta** poteva essere **caput** di quella via che, partendo dalla via **Aurelia**, scendeva verso sud e, passando per la località dell'ex feudo Sampieri, dove si è scoperta un'antica condotta d'acqua (36), raggiungeva Capizzi, Catenanuova, andando a finire a Catania.

Durante le azioni a sud dell'Etna per la liberazione di Catania e l'occupazione di Inessa, Ducezio avrà avuto modo di spingersi a nord dove fonderà **Calacta**; l'amicizia e l'alleanza con l'erbita Arconide fanno pensare a contatti anteriori al suo arrivo da Corinto. Non si può credere che i due condottieri, Ducezio e Arconide, si siano avvicinati e conosciuti all'improvviso al tempo della fondazione di **Calacta**.

Tutto questo presuppone una conoscenza della zona ed una viabilità che congiungeva la piana di Catania con la costa settentrionale della Sicilia attraverso la Catana-Calacta che già ho altrove cercato di individuare (37).

Ho pensato che la città di Solusapre, indicata nell'**Itinerarium Antonini** e nei documenti falsificati del Monastero di Montecassino, poteva trovarsi su quell'itinerario a 9 miglia dalla costa e quindi lungo la via sopra accennata.

Ci sono, dunque, due punti sicuri: la chiesa della SS. Annunziata a Marina di Caronia, presso cui il Fazello ha visto le rovine già citate e dove è stato scoperto il **Cippo di Quinto Cecilio** e il posto in cui è stata trovata l'antica condotta d'acqua; non dovrebbe, quindi, essere difficile individuare la zona in cui iniziare saggi di scavo.

NOTE

(1) Ho già ricordato che in un manoscritto conservato nella Biblioteca comunale di Palermo («Dell'antica città di Calacta, della terra di Galati e delle famiglie a cui è stata soggetta») l'autore anonimo cita altre città denominate Calacta: una nell'isola di Eubea, una nell'isola di Cipro ed una in Africa. Ce ne era anche una nella penisola Calcidica. (Cfr. P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta, in Sicilia archeologica* n. 16, 1971, pag. 56).

(2) ERODOTO, VI, 22; «Gli Zanclei di Sicilia mandavano messaggeri nella Jonia ed invitavano gli Joni a Calacta, volendo fondare là una città di Joni; questa località detta Calacta è in Sicilia, nella parte della Sicilia volta verso il paese dei Tirreni. All'invito di costoro i Sami, unici fra gli Joni, andarono e con essi i fuggiaschi di Mileto». (trad. G. P. Carratelli).

(3) Per la data in cui Calacta è stata fondata le notizie ci provengono da Diodoro (XII 29, 1): «Essendo Arconte ad Atene Morichide, i Romani elessero consoli L. Julio e M. Geganio e gli Elei celebrarono l'85ª Olimpiade nella quale vinse nuovamente Crisone d'Imera. In questo tempo in Sicilia, Ducezio, che era stato il capo delle città sicule, edificò la patria dei Calactini, e stabilendo in essa molti coloni pretese il potere sui Siculi, ma, colpito da malattia, morì».

Dai Fasti consolari (cfr. MOMMSEN, C.I.L., vol. I, pag. 496; DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico delle antichità romane*, vol. II, pag. 1145). L. Julio e M. Geganio sono stati consoli nell'anno 447 a.C. che corrisponderebbe al 2º anno dell'83ª Olimpiade. Nasce quindi il problema come il consolato di L. Julio e M. Geganio possa collegarsi con l'85ª Olimpiade che è stata celebrata nel 440.

(4) ERODOTO, VI, 23.

(5) Sull'esistenza di una strada che da Calacta conduceva a Catania, cfr. P. FIORE, *Il diverticulum Calacta-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie, in Sicilia archeologica*, n. 26, pagg. 41-49.

(6) Sulla difficoltà che le antiche misure corrispondano tra di loro e con quelle moderne, il Parthey, in *Siciliae antiquae tabula emendata*, Berolini, 1884, pagg. 5-6 per le misure dell'*Itinerarium Antonini* osserva che «... in tanto opere exsequendo non omnibus partibus eadem diligentia est adhibita, quum geometrae, ut fit, inter belli pericula, in terris plane incognitis, paulo negligentius demittendis regionibus operam navarent. Accurata igitur terrarum descriptio tunc tandem fieri potuit, cum itinerum singulae stationes observationibus astronomicis firmarentur. Viarum denique varia natura mensuras alterabat: in montium enim tractibus distantiae justo paulo majores adscribebantur, in planitie facilior ingressus paulo minora reddebat locorum intervalla».

Cfr. anche PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano, 1935, vol. 5, pag. 420, n. 2; pag. 433.

(7) P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta, in Sicilia Archeologica*, n. 16, 1971.

(8) F. T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Catania, 1749, libro IX, cap. IV, pag. 382.

(9) Sellinunte Dragonteo (Principe di Torremuzza), *Storia di Alesa*, Palermo, 1753, pag. 1 e segg., pag. 383.

(10) F. T. FAZELLO, *op. cit.*, libro IX, cap. 4º: «Ulterius, post amnem Serravallis, Caroniae fluvii ostium ex torrentibus collium Sanctorum Petri, et Costantini, et Mollis conflati sequitur, et nominis eiusdem recens oppidum, ubi ad littus Alesa pervetusta olim erat urbs (si Straboni credimus) qui Alesam post Cephaledim ad 30. p.m. ponit. Ptol. quoque (ut diximus) eam post Aletem, seu Aleciam collocat. Ubi fragmenta, ac veteres ruinae pro maxima parte obrutae ad aedem Annunciatae circa Caroniae littora adhuc jacent, atque in subiectis agris, et vineis, ad p. fere 2. m. ubicunque effoditur, passim occurrunt».

(11) F. T. FAZELLO, *op. cit.*, pag. 385; Vito Amico che ha pubblicato e annotato l'opera del Fazello, dà, nelle note, utili indicazioni in merito alla questione e ricorda (nota n. 17, pag. 590) che alle suddette parole del Fazello il Cluverio osserva: «Fateor equidem nullum pulcrum littus esse inter Caroniam, quam Fazellus interpretatur, Alaesam et Rosmarinum flumen. At ipsam Caroniensem oram esse pulcrum illud littus inter Alaesam et Aluntium satis supra demonstratum est».

(12) Principe di Torremuzza, *op. cit.*, pag. 1.

(13) G. F. CARETONI, *Scavi di Halaesa*, (prima relazione), in NSc 1959, pag. 293, segg. in NSc 1961, pag. 266 segg. (seconda relazione).

(14) G. SCIBONA, *Epigraphica Halaesina I (schede 1970)*, in Kokalos, XVII, 1971, pagg. 3-20.

(15) G. SCIBONA, *art. cit.*, pagg. 5-11.

(16) G. NAPOLITANO, *Descrizione della Sicilia*, libro 2º, f. 152; il Nicotra (*op. cit.*, vol. I, pag. 222) ricorda che Leandro Carnevale e Ricciolio affermano che le antichità di Calacta siano presso la Torre delle Acque dolci; cfr. anche MASSA, *Sicilia in prospettiva*, s. v. Calacta, pagg. 23-25, ed inoltre: F. T. FAZELLO, *op. cit.*, pagg. 387-388, nota n. 8 di Vito Amico.

(17) CLAUDIO MARIO ARETIO, *De situ insulae Siciliae*, f. 22.

(18) Il Nicotra (*op. cit.*, pag. 222) ricorda che Maurolico, Baurtrand, Di Lelio, Salvaggio, Riera e Inveges dicono Calacta essere l'attuale terra di Galati.

(19) MASSA, *Sicilia in prospettiva*, s. v. Calacta, pag. 24.

(20) Il Cluverio, inoltre, distingue Galata da Calacta, dicendo che da questa nacque Caronia, da quella Galati (cfr. MASSA, *Sicilia...* *op. cit.*, s. v. Calacta, pag. 25).

(21) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1855, s. v. Calacta.

(22) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, pag. 310, accetta l'opinione del Cluverio e dell'Amico.

(23) P. FIORE, *Contributo...* *art. cit.*

(24) F. T. FAZELLO, *op. cit.*, IX, cap. IV, pag. 383.

(25) D. ADAMESTEANU, *L'Ellenismo della Sicilia e il momento di Ducezio*, in Kokalos, 1962, pp. 167-198.

[26] P. FIORE, **Contributo...**, art. cit., pag. 61.

[27] Fino al 1607 data del secondo ravello la borgata Marina di Caronia non esisteva, c'era solo la chiesa, costruita per voto da Costanza (1154-1198), figlia postuma di Ruggero II, diventata imperatrice per avere sposato Enrico II (1191) e regina di Sicilia (1194) dopo la morte di Guglielmo II. E' tradizione che Costanza, attraversando il Tirreno tra Cefalù e Capo d'Orlando, assalita da una furiosa tempesta, stesse per naufragare ed implorata salvezza dalla SS. Maria Annunziata, approdò salva appunto sulla costa dove poi, a soddisfacimento del voto, per la grazia ottenuta, fece erigere la tanto venerata chiesetta.

Solo così si può spiegare perché fino al 18°-19° secolo non esistesse ancora la borgata Marina di Caronia, ma soltanto la chiesetta che non era sorta per servire, come di solito avviene, gli interessi spirituali di un centro abitato già esistente.

[28] F. NICOTRA, **Dizionario dei comuni siciliani**, s. v. Caronia, pag. 217, n. 1.

[29] Cfr. sull'argomento: P. FIORE, **Il cippo di Quinto Cecilio calactense e la zona archeologica dell'antica Calacta**, in **Sicilia archeologica**, n. 13, pagg. 50-53; L. BIVO-

NA, **Sul presunto epitaffio di Cecilio di Calacte**, in **Sicilia archeologica**, n. 17, pagg. 55-57; P. FIORE, **Ancora sul cippo di Quinto Cecilio**, in **Sicilia archeologica**, n. 18-20, pagg. 75-82.

[30] Anche il Nicotra (**Dizionario...**, op. cit., pag. 226, n. 1) ci ha lasciato il testo dell'iscrizione che, come è logico immaginare, è vicina, sia pure con alcune varianti, a quella del Volpe; la riporto per l'importanza che può avere, se alcuna ne ha: «**Quintus Cecilius Calactae Ateneo romano magister qui vixit pulch. annos...**».

[31] B. ROCCO, **Il Cippo funerario di «Quintus Caecilius Pulcher»** in **Sicilia archeologica**, n. 24-25, pp. 73-78.

[32] Diogene Dragonteo (Principe di Torremuzza), **Storia di Alesa**, op. cit., pagg. 5-6.

[33] CICERONE, **Verrine, De frumento**, cap. 43, 101.

[34] P. FIORE, **Contributo...**, art. cit., pag. 61.

[35] P. FIORE, **Il diverticulum Calacte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie**, in **Sicilia Archeologica**, dicembre 1974, n. 26.

[36] P. FIORE, **Acquedotto sacro a Demetra**, in **Sicilia Archeologica**, n. 14, pagg. 37-39.

[37] P. FIORE, **Il diverticulum...**, art. cit.

